



**«Deve esserci qualcosa di marcio
nel cuore stesso di un sistema sociale
che aumenta la sua ricchezza senza
diminuire la sua miseria»**

Karl Marx

Compro quindi (non) sono

**L'uomo contemporaneo,
sottomesso alle leggi del mercato,
sembra aver del tutto rinunciato a
scrivere la propria storia. Spesso
infelice, è incapace persino di
prenderne coscienza e modificare
così la propria condizione.
La filosofia, nel ventunesimo
secolo, può ancora risvegliarlo
da tale torpore?**

di Jacopo Di Lorenzo

«Noi occidentali rappresentiamo soltanto il 17% della popolazione mondiale; eppure, sfruttiamo l'80% delle risorse terrestri»: è con questo dato allarmante che il filosofo Umberto Galimberti introduce il tema del feticismo del mercato. Il concetto, in particolare, definisce quel fenomeno in virtù del quale chi acquista un bene finisce per conferire poteri autonomi e incontestabili a ciò che in fin dei conti altro non è che un prodotto umano. Questa attribuzione, alla merce, di un valore altro rispetto alla mera soddisfazione di un bisogno, ha origini già nell'antica Grecia, quando la nascita del denaro determina quel cambio di paradigma per cui la ricchezza, da mezzo che era, diventa un fine. Se prima lo scambio dipendeva dallo spirito di chi dava, l'economia si impose poi come sua ratio, concretizzatasi nella forma del denaro. Tuttavia, ricorda Galimberti, «secondo Aristotele, il denaro non equivaleva alla ricchezza: si era stabilito per legge che avesse un valore, ma non era percepito come un bene; e solo un

bene può rendere ricchi». Per Hegel, poi, a sua volta – prosegue – «è la ricchezza posseduta dagli individui a definirli come persone; e, dal momento che i beni si consumano, la ricchezza può risiedere solo in chi controlla gli strumenti che producono tali beni». Riprendendo i concetti hegeliani, sarà infine Marx a comprendere che il denaro sarebbe aumentato quantitativamente fino a soddisfare la domanda di ogni bene. Questo, infatti, viene prodotto fintantoché è vendibile. Non è un caso, allora, che nei primi anni dell'Ottocento l'economista britannico David Ricardo parlasse di valore di scambio di un bene, che cessa di essere tale e diviene, dunque, merce. È questo il momento storico chiave all'origine del rapporto tra l'uomo e il mercato. Ed è a partire da questo momento che si instaura un circolo vizioso di produzione e consumi, un "consumo forzato" da assecondare a ogni costo pur di tenere in piedi il sistema economico sul quale abbiamo costruito le nostre stesse vite ormai da secoli.

**«Una volta che il denaro
è diventato generatore
simbolico di valori,
conta ormai solo ciò
che è utile»**

Catene di produzione

In uno scenario del genere, in cui la ricchezza è un fine e il consumo è, appunto, forzato, quest'ultimo diventa a sua volta lo scopo per cui le merci sono prodotte. E, quanto più velocemente queste si distruggeranno, tanto prima potranno esserne prodotte di nuove: perché, se c'è produzione, c'è vendita, e se c'è vendita, c'è accumulo di capitale. *«Il capitalismo, per prosperare, necessita di produrre dei bisogni nei consumatori – sostiene il professore – questi, nel momento in cui avvertono tale bisogno, in una delle forme in cui il capitalismo lo concretizza, si percepiscono incompleti, e, in ultima istanza, anche infelici. Non a caso, chi è felice non consuma».* Diventa quindi inevitabilmente interesse di questo sistema economico mantenere l'essere umano in uno stato di infelicità e schiavitù rispetto alle merci: non solo sente di non poter essere completo, senza di esse, ma smette anche di pensare al proprio futuro. Non siamo più chi siamo, insomma, ma siamo

lo scopo a cui serviamo. E se, in un'epoca come quella della tecnica in cui si è interposta distanza tra pensiero ed emozioni, siamo definiti in base a velocità ed efficienza, neppure la distinzione tra bene e male è esente da questi criteri di assegnazione di valore. *«È dunque con grande orrore – prosegue – che l'uomo scopre di aver realizzato, oggi, fino in fondo, la logica nazista. Se nella seconda metà del XVIII secolo Kant diceva "abbi il coraggio di usare la tua ragione" e il motto dell'età moderna era che chi pensava bene fosse in grado di fare solo il bene, il nazismo ha dimostrato che è possibile pensare in maniera eccellente anche il male».*

Salvare il salvabile

Ed ecco così che il futuro diventa tutt'altro che una promessa. *«Una volta che il denaro è diventato generatore simbolico di valori – argomenta Galimberti – conta ormai solo ciò che è utile. Immersi come siamo nel più totale dei nichilismi – quello del mercato – manca uno scopo, mancano proposte e i valori si svuotano».* Il malessere che dilaga tra i giovani deriva proprio da questo: manca attrazione per il futuro; i fini dell'economia non dovrebbero coincidere con i fini delle persone, ma hanno finito per farlo. A



questo punto, parrebbe legittimo domandarsi come mai non si tenti di fare nulla per ribaltare un paradigma così coercitivo e spietato. «La risposta l'abbiamo già – secondo il filosofo – e risiede nella considerazione del fatto che una ribellione è possibile solo quando vi sono dei servi oppressi da un padrone. Noi, però, come antagonista, abbiamo un'entità astratta: il mercato appunto. Gli uomini non si relazionano più tra di loro, ma solo con la merce, in qualità di suoi funzionari o apparati tecnici. Solo che la tecnica ha una memoria procedurale, non storica, e il futuro secondo la tecnica è un banale perfezionamento di procedure: ecco che la storia smette dunque di esistere, e l'uomo si trova relegato ai suoi margini». Se uscire dalla tecnica è quindi impossibile, in quanto attuale forma mundi, quello che si può ancora fare – non senza notevoli sforzi – è cambiare paradigma: «se si spostasse l'uomo dal centro dell'universo e si tornasse a metterci lì la vita – conclude Umberto Galimberti – abbandonando l'antropocentrismo a favore di una visione biocentrica dell'esistenza, si investirebbe allora di rinnovata importanza la natura, che preesisteva alla comparsa dell'uomo e può continuare a esistere anche dopo la sua scomparsa». Forse non possiamo salvare noi stessi, ma vale la pena provare a salvare perlomeno il mondo in cui ci è stato dato, gratuitamente, di vivere.



Filosofo, psicanalista, giornalista e scrittore, Umberto Galimberti è professore ordinario all'università Ca' Foscari di Venezia, titolare della cattedra di Filosofia della Storia. Dal 1985 è membro ordinario dell'International Association for Analytical Psychology.

«Gli uomini non si relazionano più tra di loro, ma solo con la merce»



Keywords
Mercato
Felicità
Cambiamento
Futuro